



LA VOCE

dell'

APPENZELLER MUSEUM



Numero 7/116 del mese di Luglio 2023, anno XI

UNA STANZA MISTERIOSA



Allo scopo di rendere più fruibile la visita all'Appenzeller Museum con i suoi 65.848 "pezzi", lo stesso è un costante cantiere. Nel corso del mese di Giugno è stata ultimata la realizzazione di una nuova stanza tematica di cui parleremo in dettaglio nel prossimo numero de La Voce e la cui individuazione lasciamo alla fantasia dei nostri lettori.

Nella foto l'ingresso alla stanza misteriosa: un piccolo indizio per la sua individuazione lo può dare il cartiglio che così recita "il silenzio è un canto di lode".

LA BACHECA DELL'APPENZELLER MUSEUM

Appenzeller Museum è una raccolta di oggetti interamente privata e non ha goduto, né gode, di alcun tipo di finanziamento pubblico.

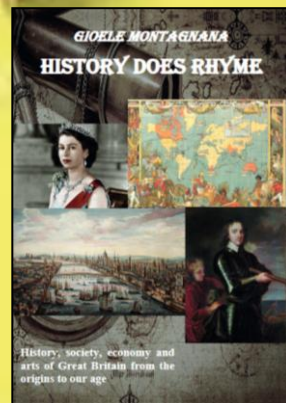
La Voce dell'Appenzeller Museum è un mensile di divulgazione culturale gratuito privo di pubblicità, distribuito solo per e-mail. Possono essere utilizzate le informazioni in esso contenute citandone la fonte.

Questo è il numero 7/116, Luglio 2023, anno XI; la tiratura del mese è di 1.520 copie.

Vuoi tramandare la memoria e il significato di un oggetto? Regalalo al Museo, sarà accolto con amore da 65.848 fratelli (inventario al 30 Giugno 2023)!

L'ultimo libro pubblicato dal Museo:

"History does rhyme: History, society, economy and arts of Great Britain from the origins to our age" scritto da Gioele Montagnana.



Si trova nelle librerie e nei principali negozi on line ([clicca l'immagine](#)).

Scrivono su La Voce

La Voce è aperta alla collaborazione di tutti i suoi lettori, nel rispetto dei suoi canoni di un periodico culturale di divulgazione.

Alcune rubriche sono fisse, mentre altre possono variare di mese in mese in base al materiale pervenuto.

Qualora il contributo sia molto ricco al punto da non poter essere contenuto nel mensile, viene pubblicato nell'apposita sezione accessibile dal sito del Museo de [Le Spigolature](#).

Di tutti i contributi è citato l'Autore.

Contributi non firmati sono da ascrivere alla Redazione.

**IL MUSEO
DURANTE
IL CORRENTE MESE
È APERTO**

**SU PRENOTAZIONE
(chiamare 335 75 78 179
un paio di giorni prima).**

**MASSIMO GRUPPI
DI 10 PERSONE**

Nel sito del Museo (<http://www.museoappenzeller.it>), oltre ad ogni tipo di informazione sulle attività dello stesso, si trovano tutti i numeri arretrati de La Voce e l'indice analitico della stessa.

Il Museo è disponibile ad eseguire proiezioni di grandi viaggi o storici (vedi la sezione video-racconti del sito per una loro elencazione/visione) presso la propria Sede di via Brusa 6 - 21020 Bodio Lomnago o presso Associazioni al solo scopo di contrabbandare cultura.

DETTO SOTTO(VOCE)

(a cura del Conservatore del Museo; scrivete a: [Liborio Rinaldi](#))

IL PRIMO DELLA CLASSE

Ai miei tempi (mi riferisco in particolare ai tempi dei molto, molto *diversamente giovani*, per dirla come si usa oggi in modo politicamente corretto) esisteva il primo della classe. Sempre azzimato, sembrava appena uscito dalla lavabiancheria, con stampato sulle labbra un sorrisino di sufficienza, mai che ti faceva copiare una riga, invidiato e odiato da tutti i compagni poveri mortali che affondavano nei gorgi della *consecutio temporum* e nei flutti delle equazioni di secondo grado.

Così descrive De Amicis nel libro *Cuore* Derossi, il primo della classe di una scuola elementare di ormai due secoli fa: "Ha preso la prima medaglia, sarà sempre il primo anche quest'anno, nessuno può competere con lui, tutti riconoscono la sua superiorità in tutte le materie. È il primo in aritmetica, in grammatica, in composizione, in disegno, capisce ogni cosa a volo, ha una memoria meravigliosa, riesce in tutto senza sforzo, pare che lo studio sia un gioco per lui. Il maestro gli disse ieri: - Hai avuto dei grandi doni da Dio, non hai altro da fare che non sciuparli. - E per di più è grande, bello, con una gran corona di riccioli biondi, lesto che salta un banco appoggiandovi una mano su; e sa già tirare di scherma".

Questo spettro, icona irraggiungibile di perfezione, che ha agitato le notti di noi comunissimi scolari e alunni, l'ho rivisto risorgere divertendomi ad interrogare *chat GPT (Generative Pre-trained Transformer)*, la famosissima "intelligenza artificiale" di cui tanto si discetta in questo periodo. Già sulla sua definizione ci sarebbe da discutere molto: De Amicis fa dire al maestro Giulio Perboni all'ineffabile Derossi: "Hai avuto dei grandi doni da Dio", sottintendendo con questa affermazione che l'intelligenza non può essere opera umana, mentre quella di *chat GPT* è artificiale e cioè (dizionario Treccani) "fatto, ottenuto con arte, in contrapposizione a ciò che è per natura". Quindi dovremmo parlare di "intelligenza non naturale", ma come suona male!

Prescindendo da queste sottigliezze, se interroghiamo la *chat* sui più disparati argomenti, essa (stavo per dire lei) ha la risposta sempre pronta, senza tentennamenti o dubbi; non solo, se chiediamo di riformularla, ecco che ci propina una nuova versione della stessa rinnegando senza remora alcuna la prima, con una notevole faccia di bronzo (*pardon*, faccia di *chip*). Ma a parte il senso di stizza (invidia?) che ingenera il trovarsi di fronte ad un saccente Pierinosotutto, quello che veramente urta la sensibilità di noi poveri mortali dotati di una mediocre intelligenza naturale è lo stile mellifluido delle risposte, uno stile rotondo rotondo, che vuol essere accattivante, grondante di falsa modestia. Essendo io comunque un bonaccione, per farmela amica ho chiesto a *chat GPT* se volesse prendere un caffè e così m'ha risposto: "Mi piacerebbe prendere un caffè con te, ma purtroppo, essendo un modello di intelligenza artificiale, non posso fisicamente incontrarti o andare a prendere un caffè." *Deo gratias*, siccome ha tardato qualche secondo a rispondere, ho temuto che *GPT* sbucasse fuori dallo schermo per accompagnarmi al bar e che oltre tutto, essendo un "modello di intelligenza artificiale", non avesse nemmeno con sé un paio d'Euro per pagare la consumazione.

Liborio Rinaldi

La "consecutio temporum" citata nell'editoriale era una regola ferrea della lingua latina che disciplinava la concordanza dei tempi verbali fra la frase principale e quella subordinata. Tale regola esiste (o esisteva?) anche nella lingua italiana e per la sua corretta applicazione è fondamentale l'uso del congiuntivo, che molti credono essere una malattia degli occhi, modo verbale (con il condizionale) in via d'estinzione, fenomeno ormai irreversibile che impoverisce la nostra bellissima lingua. Consoliamoci con due risate.



LA VOCE DELLA TRADIZIONE

CRESIMA E COMUNIONE

Abbiamo appena messo alle spalle i mesi di Maggio e di Giugno, mesi in cui tradizionalmente vengono celebrate Comunioni e Cresime, come ci ricorda l'amica Flora Martignoni.

La Cresima io l'ho fatta a 6 anni, perché allora il vescovo veniva nei paesi solo ogni lustro. I miei genitori erano operai, però non mi hanno mai fatto mancare niente, perché dopo il lavoro coltivavano anche la terra: avevamo una mucca, le galline e l'orto. L'unica limitazione era la turcheria di mia madre, però in occasione della mia Cresima non si risparmiò in nulla.

Andammo a comprare il mio vestito dalle sorelle Vernocchi a Varese, che era il negozio più bello di vestiti per bambini. L'abito (foto a destra) era bellissimo, tutto di organza, ricamato con righe di fiorellini bianchi. Con mia zia che faceva la sarta e ci aveva accompagnato in veste di consulente avevano concertato di prenderlo un poco più grande della mia misura, così sarebbe andato bene anche per la prima Comunione che si faceva a 10 anni, dopo la Cresima. Il vestito era però talmente grande, che mia zia dovette accorciare la gonna in modo che risultasse doppia. Mi stava comunque bene.

Gli eventi però mi giocarono contro. La settimana prima della cerimonia, saltando sul muretto della scuola, caddi pesantemente picchiando la fronte, proprio al centro, nel punto in cui dovevo ricevere lo Spirito Santo. Girai per una settimana con una benda in testa subendo continue applicazioni di pomate, ma il giorno fatidico avevo ancora una bella crosta, solo un po' nascosta dal velo da cerimonia, e lo Spirito Santo si dovette accontentare d'una fronte malconcia.



Lo smacco più grande comunque fu quello di constatare che una mia amica non solo aveva un vestito tutto di pizzo più bello del mio, ma in più s'era fatta fare da una sua parente, la Maria *petinadura* (pettinatrice), una permanente di boccoli biondi, che nessuna bambina aveva mai fatto prima di allora, surclassandoci tutte.

Quando c'era la festa del paese, la Madonna Addolorata veniva trasportata in processione su un furgoncino e quattro o cinque bambine venivano collocate ai suoi lati come angioletti, con indosso i vestiti bianchi della Cresima o della Prima Comunione. Siccome però io non fui scelta tra le bambine che stavano sul furgone, la mia mamma litigò con la suora, ritenendo di aver subito un'ingiustizia.



Nelle processioni normalmente la statua o l'effigie del Santo viene portata a spalla dai componenti di apposite confraternite e ciò è considerato un grande onore da chi si sottopone a tale fatica; può capitare che per la dimensione e il peso della statua siano decine le persone che la trasportano.

Talvolta però, come nel racconto dell'amica Flora, può succedere che per l'avanzare della civiltà o anche semplicemente per la mancanza di volonterosi, la statua o l'effigie venga caricata su un furgoncino, magari abbellito con drappi o tappeti ed eventualmente anche con la presenza di persone.

THE VOICE OF AMERICA - LA VOCE DELL'AMERICA

CHACO CANYON

Avevamo già accennato al Chaco Canyon nel [numero di Maggio](#) de La Voce. Ora il nostro amico americano Oliver Richner, recatosi sul posto, ci può illustrare in dettaglio questo posto remoto e meraviglioso.

Your correspondent arrived at Chaco Canyon, a remote place in the north west of New Mexico state and camped for a couple of nights (the nearest hotel was 2 hours away).

Chaco Canyon, at 2000m elevation, was the centre of one of the most vibrant civilizations in North America from 900 to 1150.

It was a meeting place for trading, ceremonial and political activities for many of the regional tribes in the area.

The structures, called *pueblo*, were built over time and more than a dozen are still visible today, scattered throughout the valley.

I was lucky to have an expert guide who led me for 3 hours in the largest *pueblo*, known as Pueblo Bonito.

At its heyday, it had 600 rooms mainly used for meetings, storage and other ceremonial purposes. Only 5% of the rooms were inhabited as the tribes lived elsewhere in the valley. Pueblo Bonito is shaped as a halfmoon and is aligned to the cardinals (the flat south wall aligns east-west).

Il vostro corrispondente è arrivato a Chaco Canyon, un luogo remoto nel nord-ovest dello stato del New Mexico, ed ha campeggiato per un paio di notti (l'hotel più vicino distava 2 ore).

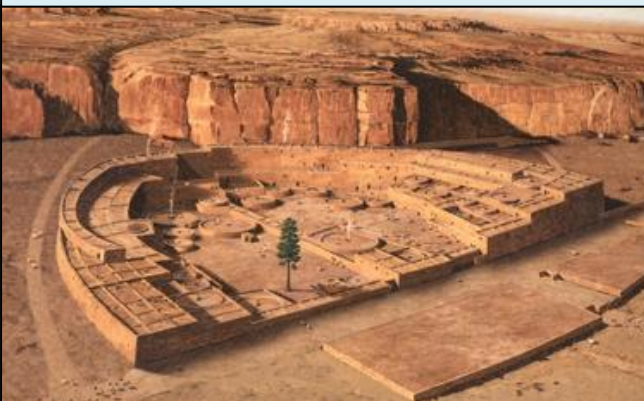
Chaco Canyon, a 2000 metri d'altitudine, era il centro di una delle civiltà più vivaci del Nord America dal 900 al 1150. Era un luogo di incontro per scambi commerciali, attività cerimoniali e politiche per molte delle tribù regionali della zona. Le strutture, chiamate *pueblo*, sono state costruite nel corso del tempo e più di una dozzina sono ancora visibili oggi, sparse per tutta la valle.

Sono stato fortunato ad avere una guida molto esperta che mi ha condotto per 3 ore nel *pueblo* più grande, conosciuto come Pueblo Bonito.

Al suo massimo, aveva 600 stanze principalmente utilizzate per riunioni, magazzini e altri scopi cerimoniali. Solo il 5% delle stanze era utilizzato per scopi abitativi, poiché le tribù vivevano altrove, nella valle. Pueblo Bonito ha una forma a mezzaluna ed è allineato ai punti cardinali (la parete piatta a sud è allineata lungo l'asse est-ovest).



A sinistra: strada desolata verso Chaco Canyon. A destra: vista su Pueblo Bonito.



A sinistra: rappresentazione di Pueblo Bonito. A destra: modello in scala di Pueblo Bonito.

Turquoise was their most precious stone and natives from all around the valley used to bring this mineral to Pueblo Bonito for storage and gifting, as the stone was a symbol of rain and abundance. There was a turquoise storage room at Bonito holding up to 50,000 stones.

For over two centuries the area saw plentiful rainfall and the valley had abundant agriculture. During this period there was relative peace in the region, so much so that it has been named 'Pax Chacoan'. The Chacoan era ended around 1150-1200, due to droughts and people moved elsewhere, thus abandoning all the structures.

Some interesting anecdotes:

Chacoans, like many other tribes in the Americas, revered polydactyl humans who garnered positions of power. At Pueblo Bonito there were several tombs of polydactyl men covered in turquoise. In 1941 the face of the rock behind Pueblo Bonito fell and destroyed part of the outer wall and 30 rooms.

Il turchese era la loro pietra più preziosa e gli indigeni provenienti da tutto il territorio portavano questo minerale a Pueblo Bonito per conservarlo e regalarlo, poiché la pietra era simbolo di pioggia e abbondanza. C'era una stanza per il turchese a Bonito che poteva contenere fino a 50.000 pietre.

Per oltre due secoli l'area godette di abbondanti precipitazioni e la valle ebbe un'agricoltura florida. Durante questo periodo c'era una relativa pace nella regione, tanto da essere chiamata "Pax Chacoan". Quest'era si concluse intorno al 1150-1200 a causa delle siccità e le persone si trasferirono altrove abbandonando le strutture.

Alcuni aneddoti interessanti:

Il Chacoan, come molte altre tribù d'America, veneravano gli esseri umani polidattili che ricoprivano posizioni di potere. A Pueblo Bonito c'erano diverse tombe di uomini polidattili coperti di turchese. Nel 1941 la parete rocciosa dietro Pueblo Bonito crollò e distrusse parte della parete esterna e 30 stanze.



A sinistra. rocce cadute su parte di Pueblo Bonito. A destra: una vista sui resti di un *pueblo*.



Nella foto sopra a destra è evidenziato il nostro corrispondente che si arrampica su delle rocce onde fornirci una suggestiva vista del *pueblo* dall'alto.

A sinistra: un'imponente parete esterna di Pueblo Bonito.

A destra: una veduta d'insieme di un *pueblo* osservato dall'alto.

LA VOCE DEGLI ARTISTI

UNA COLLETTIVA IMPERDIBILE

Lo scultore Cosimo Damiano Latorre è un nostro amico di lunga data: ha partecipato infatti alla mostra "[Camminando...](#)" del 2019 organizzata da Appenzeller Museum, che si tenne nei locali del museo stesso, esponendo le sue sculture "visive" in legno d'ulivo.



Nato a Matera, la suggestiva città dei "sassi", nel 2019 dichiarata capitale europea della cultura, s'è trasferito per motivi di lavoro ad Angera nel 1968. Ritornato nel paese natale negli anni del terremoto del 1981, Damiano s'è stabilito definitivamente sul lago Maggiore nel 2010.

L'amore per la scultura è una passione che lo accompagna da ormai quasi quarant'anni: il suo materiale prediletto è il legno d'ulivo e in particolare quello della sua terra d'origine. I soggetti che scolpisce sono i più disparati: quando si trova di fronte ad un "pezzo" d'ulivo, lo osserva a lungo, finché si instaura tra l'Artista e la materia un corridoio di sensazioni che fanno scattare l'ispirazione, in base alla quale il legno informe diverrà una scultura.

Il più è fatto; ora, come diceva Michelangelo, non resta infatti che liberare "i prigionieri dormienti" dal legno grezzo.

Il nostro scultore è un artista molto attivo e ama le collaborazioni tra artisti, che operano anche in campi differenti; a questo proposito ha ridato vita alla vecchia fabbrica di magnesio di Angera sul lago Maggiore abbandonata da anni, utilizzandone alcuni vasti ambienti come centro artistico e culturale per mostre collettive: pittori, scultori, fotografi, artigiani di alto livello si alternano esponendo le loro opere insieme a quelle di Latorre.

Da sabato 1 Luglio a domenica 17 Settembre si terrà in via Gianna dal Molin1 di Angera la mostra "L'ulivo incantato", un percorso tattile in cui - se desiderato - il visitatore, bendato, potrà accarezzare le mani in legno d'ulivo realizzate da Latorre: il visitatore sarà portato a scoprire la potenzialità del tatto e la capacità di provare sensazioni non percepibili all'occhio, imparando così, attraverso l'arte, a leggere la materia. È proprio vero che l'arte non cessa mai di stupirci con i suoi variegati modi di manifestarsi!



Si cammina con i piedi, è certamente vero.

Ma a volte il sentiero della vita si fa ripido.

Ed allora i piedi non bastano più.

Per avanzare bisogna appoggiare sul terreno anche le mani.

Mani che si aggrappano ad un appiglio, disperate, come inchiodate.

Mani che cercano un aiuto in altre mani.

Mani che si sfiorano per un breve attimo.

Mani che si incontrano.

Mani che si stringono in un segno d'amicizia.

D'amore.

LA VOCE DEGLI ARTISTI

I PARTECIPANTI ALLA COLLETTIVA



Giusy Di Claudio, nata a Vogogna (VB), vive ed opera a Sesto Calende (Va). Da modellista, nasce la passione per la pittura, frequenta grandi maestri d'arte figurativa e la scuola di nudo. Inizia la sua attività espositiva negli anni 90. Espone in Italia e all'estero ottenendo riconoscimenti dal pubblico e dalla critica ufficiale. Il genere che esalta la sensibilità è quello legato alla ritrattista di bambini, dai quali sa cogliere espressioni e personalità. Passa con grande versatilità alla realizzazione di paesaggi, nature silenti ed interni. Tecnica matura, attento studio e sintesi stilistica sono alla base della sua pittura; le luci, la densità materica dell'olio, l'uso raffinato dei colori caldi su tela vibrano in un felice connubio. Le sue opere sono presenti in Italia e all'estero. *Espone i suoi dipinti dal primo al 16 Luglio.*

Giuseppe Musso nasce a Catania e cresce in una famiglia dove l'arte era respiro quotidiano nella bottega di suo padre, artigiano di carretti siciliani, dove il particolare era la base per forgiare la bellezza. Un amico lo sollecita a seguire la via delle sue intuizioni: ascoltare la propria Essenza è già arte ed è quello che dona il coraggio. Il traguardo lavorativo giunge dopo un anno da autodidatta con un primo e secondo classificato nella categoria degli scultori, grazie alla sua "dura" vena artistica, dove la pietra viene affinata e da zircone diventa diamante... con le Pietre Parlanti! *Espone le sue sculture dal primo al 16 Luglio.*



Osvaldo Contini nasce a Cadrezzate; terminati gli studi di elettronica industriale, inizia a lavorare come tecnico in aziende del settore. Da sempre appassionato di fotografia e di video, nel 1979 decide di lavorare autonomamente, coadiuvato da chi è ancor oggi al suo fianco, con la sua reflex sempre presente. Con l'evento del digitale e la fortuna di partecipare a viaggi fotografici nel mondo, ha potuto verificare la sua capacità autodidatta e le sue nozioni vengono consolidate partecipando a corsi professionali presso "Canon Accademy" con docenti di alto livello. *Espone le sue fotografie dal 29 Luglio al 13 Agosto.*

Renato Vavassori nasce a Taino da famiglia contadina; nel 1951 i genitori si trasferiscono ad Angera, dove abita tuttora. Fin da piccolo era attratto dalla pittura impressionista e in particolare da Monet e Paul Cézanne. I loro colori, paesaggi e figure lo stimolarono a provare a dipingere alcuni quadri per arredare la casa. Il lavoro purtroppo gli tolse il tempo per continuare, ma ora che è in pensione ha ripreso con passione la pittura con la soddisfazione di lasciare un ricordo nel tempo alla sua famiglia.

Espone i suoi dipinti dal 29 Luglio al 13 Agosto.



Gianfranco Wagner. Bronzi, ceramiche, gessi e disegni, l'artista nelle sue opere è mosso da un sincero amore per l'arte; esprime con naturalezza le sue emozioni attraverso la manipolazione delle terre, facendole vibrare, torrendo la materia, trasfigurandola con la cottura a gran fuoco.

Espone i suoi bronzi e le sue sculture dal 2 al 17 Settembre.



La Società Generale per l'Industria della Magnesia S.p.A., con sede ad Angera in località Soara, è stata un'importante azienda italiana specializzata nella produzione di magnesia e suoi derivati. Fondata nel 1897, la società negli ultimi anni, a causa di vari fattori, tra cui cambiamenti nel mercato e l'evoluzione delle tecnologie, ha affrontato difficili sfide. Nel 2018 la Società è stata acquisita dalla Solvey, segnando la fine d'un'epoca per l'azienda di Angera.

Oggi il grande stabilimento rivive come sede d'importanti mostre: l'ultima è quella di cui parliamo in queste pagine. *A sx: la lavorazione del materiale.*

LA VOCE DEGLI INNOCENTI

LA CULTURA

I dittatori d'ogni tipo, colore e latitudine hanno sempre visto nella Cultura il loro maggior nemico, ma, nonostante i più beceri tentativi di distruggerla, questa è sempre rinata dalle ceneri dei libri che sistematicamente venivano bruciati. Di questo ci parla questo mese l'amico Fiorenzo Innocenti.

L'albero della cultura durante la passata (?) Pandemia non si è accresciuto dell'anello annuale. La scuola in DAD non ha allevato geni, non ha indotto allo studio, non ha sollecitato le menti. I musei chiusi hanno addormentato la curiosità. Le biblioteche chiuse non hanno invogliato alla lettura. Le mostre chiuse hanno spento l'interesse. I teatri e i cinema chiusi hanno aperto le porte alla tivù. I concerti assenti hanno fatto dimenticare la musica.

La cultura è l'ultimo dei problemi in uno stato d'emergenza, ma della cultura se ne può fare a meno. "Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola" disse il ministro della Propaganda nazista Joseph Goebbels. La cultura è il primo dei problemi da risolvere in uno stato illiberale. Il rogo dei libri è esercizio comune a regimi nazisti e comunisti. Il 10 Maggio 1933 nelle città tedesche i nazisti realizzarono il più vasto incendio di libri del '900. La Rivoluzione Culturale cinese del 1966 voluta da Mao fu la copertura per riprendere il controllo politico del Paese e nascondere il clamoroso fallimento dell'illusionistico Grande Balzo in avanti, che invece del benessere vagheggiato portò solo la morte per carestia di milioni di cinesi. La critica degli intellettuali allo stato delle cose scatenò l'ira di Mao che mosse contro costoro le famigerate Guardie Rosse. Contro la cultura si scagliò l'impero socialista sovietico per congelarla in Siberia. Contro la cultura fu la folle idea di decrescita felice di Pol Pot in Cambogia che costò 2 milioni di morti solo perché erano alfabetizzati. Contro la cultura si manifesta la paranoia dei regimi teocratici musulmani. Fu la cultura il maligno da combattere da parte dell'inquisizione cattolica. La cultura è stato sempre il bersaglio delle dittature fasciste spagnole, italiane, cilene, argentine che si son date da fare per fucilare, torturare, incarcerare e confinare i suoi rappresentanti. La Pandemia non è fortunatamente arrivata a così tanto. Non c'è stata la repressione, ma la soppressione sì. È stata brutalmente silenziata perché a rischio di allargare il contagio. Ma l'assenza di cultura brutalizza la nostra vita. Noi tifiamo che la cultura riprenda a contagiare dopo il forzato stop.

STOP è anche il titolo di questo ipnotico pezzo di MIKE BLOOMFIELD, AL KOOPER & STEPHEN STILLS che ha solo il terribile difetto di finire troppo presto, dopo soli 4 minuti di intenso piacere, Si vorrebbe infatti proseguire l'ascolto oltre la improvvida sfumatura del palpitante organo di Kooper.

In copertina "I quattro filosofi" di Rubens (1611). Alla faccia del lockdown si trovano clandestinamente di notte a parlare di cultura. Hanno finto con le loro mogli di ritrovarsi per un pokerino. Rubens si autoritrae in piedi a sinistra. Seneca li osserva accigliato dall'alto. Già che c'è, citiamo una sua frase: "La filosofia non respinge né preferisce nessuno: splende a tutti".

Facciamola risplendere di nuovo senza più STOP. anche se RADIO FLO INTERNATIONAL è giunta anche per oggi al suo di stop.



"I quattro filosofi" è una delle opere più note del pittore fiammingo Pieter Paul Rubens (1577 - 1640). L'Artista è considerato l'archetipo del barocco, movimento culturale sorto in Italia e poi diffusosi in tutta Europa con ramificazioni in ogni ambito artistico.



"Stop": Al Kooper & Michael Bloomfield
L'album "Super Session" fu registrato dal vivo a Fillmore West, San Francisco, nel 1968.

<https://www.dailymotion.com/video/x7o420>

LA VOCE DI DANTE

GIOCHI MEDIEVALI

È estate ed è tempo di dedicarsi alle attività ludiche, ma quali divertimenti, specie all'aperto, praticavano i nostri antenati medievali al tempo di Dante? I nostri amici dantisti Gioele Montagnana ed Ottavio Brigandi ci illustrano un'attività molto diffusa a Firenze all'epoca del Sommo Poeta.

Il canto XXII dell'*Inferno*, nel quale Dante incontra i barattieri, viene aperto da un'interessante similitudine di ben 12 versi che dà ampio spazio alle azioni militari o semplicemente dimostrative e ludiche dei cavalieri: "lo vidi già cavalier muover campo, / e cominciare stormo e far lor mostra, / e talvolta partir per loro scampo; / corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini, e vidi gir gualdane, / fedir torneamenti e correr giostra; / quando con trombe, e quando con campane, / con tamburi e con cenni di castella, / e con cose nostrali e con istrane; / né già con sì diversa cennamella / cavalier vidi muover né pedoni, / né nave a segno di terra o di stella".

In questi versi si accenna, tra l'altro, ai "fedir torneamenti", cioè allo scontro di squadre nei tornei con lo scopo di simulare una specie di battaglia, e al "correr giostra", vale a dire allo scontro individuale al fine di mostrare la propria abilità. Questi esercizi cavallereschi, molto amati, si svolgevano in occasione di solenni ricevimenti principeschi, di nomine a cavaliere, di lauree di studenti appartenenti a famiglie agiate o anche propriamente come esercitazioni militari.

Un'ampia descrizione dello svolgimento a Firenze di tali giochi cavallereschi ci è stata lasciata da Francesco da Barberino (1264 – 1348), politico e poeta didascalico contemporaneo di Dante. I cavalieri vi si recavano con lance munite di sonagli e di piccole bandiere o banderuole, poste alla sommità, cosicché, nel corso della giostra o del torneo, era tutto un tintinnio e uno sventolio. Talvolta, anziché scontrarsi, si limitavano ad esibire il loro valore, armati di tutto punto, tenendo a bada cavalli particolarmente focosi.

Tuttavia in alcune occasioni, anche se non a Firenze, dovettero capitare gravi incidenti con la conseguente morte di qualche cavaliere. La Chiesa per tale motivo proibì agli inizi del Trecento, seppure vanamente, questo tipo di manifestazioni; in seguito fu semplicemente vietata la sepoltura in terra benedetta di chi fosse morto in un torneo ("torneamento").

Un grande "astiludio" (questo il nome dello spettacolo) ebbe luogo a Firenze ai primi di Giugno del 1329 per festeggiare tre avvenimenti contemporaneamente: la liberazione di Firenze dal rischio della guerra con il condottiero italiano e gonfaloniere del Sacro Romano Impero Castruccio Castracani (1281 – 1328), la partenza verso il nord dell'imperatore Ludovico IV il Bávavo (1282 – 1347, imperatore dal 1328) e la pace con Pistoia appena conclusa. Lo spettacolo ebbe luogo in piazza Santa Croce, sotto gli occhi d'innumerabili dame affacciate ai balconi delle case circostanti.

Da queste giostre derivò poi un altro gioco, quello della "quintana" o "giostra del saracino", che ancora oggi si svolge in numerose città dell'Italia centrale: famosa è quella di Arezzo. Essa consiste nel colpire al centro appunto la figura di un saraceno, in modo da non spezzare la lancia e da non essere a propria volta colpiti dal braccio teso del saraceno medesimo che, ruotando velocemente su se stesso, potrebbe percuotere violentemente il cavaliere, fino a disarcionarlo.



Giovanni di Francesco Toscani (1372 – 1403), *La corsa del Palio nelle strade di Firenze*, 1418, tempera e oro su pannello in legno di cassone.